

strano come la prima sia più elevata della seconda). In terzo luogo, viene assemblato un modello che, partendo da quattro semplici assunti considerati plausibili alla luce dell'evidenza empirica dei precedenti capitoli (competizione multi-partitica, fra partiti non ideologici che mirano ad andare al governo, in un contesto di elettori auto-interessati, e con mezzi di comunicazione che continuativamente effettuano il monitoraggio dell'azione di governo), giustificherebbe deduttivamente la generale tendenza alla convergenza nella politica europea.

Il volume è senza dubbio originale e interessante, ma, a giudizio di chi scrive, è altrettanto evidente che, dal punto di vista metodologico, questa strada comparativa non può essere seguita con così tanta leggerezza. Se lo sforzo di usare il metodo comparato per corroborare/falsificare un'ipotesi è ammirevole, la «sfilata» di oltre un centinaio di variabili (ma solo poche misurate diacronicamente) dimostra solo la potenza (e i potenziali danni) degli archivi elettronici. Questa sovrabbondanza induttiva contrasta poi con il parsimonioso modellino di *party governance* finale, che deduttivamente sarebbe in grado di spiegare non solo la convergenza, ma anche le tendenze dell'elettorato, lo sviluppo del settore pubblico, i nuovi movimenti, ecc. È però soprattutto l'applicazione di certi indicatori alle classi di paesi, e la costruzione delle classi stesse, che lascia più perplessi (tanto che la dedica a Sartori diviene paradossale!). La contiguità geografica (che poi non esiste nemmeno sempre, visto che l'Estonia è insieme all'Albania, l'Islanda alla Svizzera) produce degli aggregati multicolori e non delle classi in qualche modo omogenee. Che senso possa avere la costruzione di misure di tendenza centrali per gruppi tanto variegati è già difficile a dirsi, ma ancora più difficile è confrontare fra di loro queste medie. Che la varianza intra-area risulti tanto alta da far addirittura apparire bassa quella inter-area non stupisce poi molto: è un po' la conseguenza indiretta di un can-gatto classificatorio (la cui rilevanza, non casualmente, è minore per le variabili socio-economiche, che di fatto si allineano meglio alla suddivisione proposta).

[Marco Giuliani]

GARY COX, *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, Cambridge e New York, Cambridge University Press, 1997, pp. XIV-340.

Questo volume costituisce certamente un importante contributo alla tradizione di studi, ormai saldamente consolidata, sui sistemi elettorali e le loro conseguenze politiche. Cox, che costruisce i suoi modelli esplicativi partendo da assunti tipici della *rational choice*, è comunque un profondo conoscitore della tradizione «istituzionalista» di studi elettorali, che annovera fra i suoi nomi più illustri quelli di Du-

verger, Rae e Sartori. Il suo volume è anzi uno sforzo dichiarato di integrare queste due tradizioni che, pur avendo come oggetto di analisi gli stessi fenomeni, spesso procedono in maniera indipendente.

Cox vede il processo politico nelle democrazie come sintetizzabile in una sequenza di *coordination games*, quel tipo di giochi in cui gli attori vedono i loro *payoffs* dipendere dalla necessità di coordinare le loro scelte su di un obiettivo comune, ma sono in disaccordo su quale obiettivo sia preferibile fra quelli possibili. Questo semplice schema è utilizzato da Cox per concettualizzare la «sequenza di scelte» che connette il voto del corpo elettorale alle opzioni fra le diverse *policies* nelle democrazie, passando attraverso la costituzione di maggioranze parlamentari e la scelta dell'esecutivo: il modello del *coordination game* può infatti ritrovarsi nella scelta che soggetti di un certo orientamento politico si trovano a dover astrattamente operare quando si deve decidere quali candidati devono rappresentare quell'orientamento nella competizione elettorale; quali fra questi candidati devono essere eletti in parlamento; quali fra gli eletti (nei sistemi parlamentari) dovranno far parte dell'esecutivo. Negli ultimi due passaggi citati, il problema di coordinazione si concreta nell'esigenza di «far contare i voti», da cui il titolo del volume. Un successo nella coordinazione da parte di un settore politico è indicato dal fatto che esso riesce a «far contare di più» (in altri termini, a non disperdere) i suoi voti, al fine di ottenere l'obiettivo prefissosi (elezione di un candidato, o accesso all'esecutivo), rispetto a quelli di un'altra parte politica che invece fallisce nel coordinarsi.

Sulla base di questo approccio generale, Cox esplora a fondo il fenomeno dello *strategic voting*, della *strategic entry* nella competizione elettorale, nonché delle conseguenze che i «fallimenti nella coordinazione» hanno sui sistemi partitici e sui *policy outputs*.

Il volume offre contributi di grande interesse in diversi campi dell'analisi elettorale. Nell'analisi formale dei sistemi elettorali, per esempio, Cox non prende in considerazione soltanto i sistemi più diffusi. Allargando lo sguardo al di là delle democrazie stabilizzate, include nel suo campo di osservazione molte nuove democrazie e, di conseguenza, elabora categorie formali per la classificazione dei sistemi elettorali più raffinate e comprensive della tradizionale triade (risalente a Rae) «struttura della scelta – ampiezza dei collegi elettorali – formula elettorale». Le parti del volume dedicate allo *strategic voting* ed alla *strategic entry* inoltre costituiscono la più approfondita e sistematica analisi delle condizioni alle quali le classiche «leggi» sulle conseguenze politiche dei sistemi elettorali conservano validità.

A questo proposito le pagine dedicate al voto strategico sembrano meritare particolare attenzione. In esse, infatti, Cox pone le basi per una parziale ridefinizione delle leggi di cui sopra, asserendo che lo *strategic voting* (che si verifica in presenza di certe condizioni riguardanti le motivazioni e le aspettative dell'elettorato) non porta a preve-

dere, per i diversi sistemi elettorali, un equilibrio unico del numero dei candidati nel collegio, ma piuttosto impone un *limite in alto* al numero di candidati con speranza di vittoria nel collegio, pari a $M + 1$, dove M indica l'ampiezza del collegio. Tale limite funziona in maniera diversa nei sistemi di doppio turno, e non è operante nei collegi di ampiezza superiore a 5, dove lo *strategic voting* tende a scomparire.

Un'altra parte del libro assai interessante è quella in cui il politologo statunitense analizza i *projection arguments*, ovvero le argomentazioni con cui, nei diversi studi, l'influenza del sistema elettorale dal livello unico di collegio viene estesa al livello macro del sistema politico generale. Secondo Cox, che respinge le spiegazioni finora fornite dalla letteratura «istituzionalista», gli aspetti «strutturali» che inducono gli attori politici a creare legami inter-collegio sono connessi alla necessità di influenzare l'elezione dell'esecutivo (sia esso presidenziale o parlamentare) e, dove tale aspetto sia presente nella conformazione del sistema elettorale, alla necessità di assicurarsi i seggi distribuiti nell'*upper tier* del sistema di collegi elettorali, che spesso – anche se non sempre – consiste in un collegio unico nazionale.

Nel modello finale proposto dall'autore, volto a spiegare la struttura dei sistemi partitici nazionali (operazionalizzata nel numero «effettivo» dei partiti che ottengono voti nelle elezioni legislative e seggi in parlamento), le due variabili strutturali in questione si ritrovano, insieme ad un'altra variabile riassuntiva della «forza» del sistema elettorale. L'influenza delle elezioni per l'esecutivo sul sistema partitico è mediata da una misura della prossimità temporale di tali consultazioni con quelle legislative, che varia fra 0 (nei sistemi parlamentari) e 1 (nei sistemi presidenziali con elezioni di medio termine). Le variabili strutturali interagiscono con un'altra variabile indipendente, volta a misurare il livello di eterogeneità sociale, o, come viene detto nel libro, la struttura dei *cleavages* presenti nella società.

La buona qualità dell'analisi svolta nel volume non esime dal rilevare aspetti meno convincenti, come ad esempio l'operazionalizzazione e la misurazione del livello di eterogeneità sociale solo attraverso l'*effective number* di gruppi etnici presenti in una società. L'autore (p. 214) asserisce che l'adozione dell'analoga misura per i gruppi linguistici e religiosi non avrebbe modificato in maniera sensibile i risultati dell'analisi. Anche se così fosse, ad esempio, il *cleavage* di classe, presente in tutte le democrazie europee (che pure restano una parte cospicua del set di dati utilizzato da Cox), resterebbe comunque fuori dal quadro. Altre osservazioni più generali sono possibili, come ad esempio l'uso «acritico» degli *effective numbers* (sulla scorta dell'indice elaborato da Laakso e Taagepera) per le grandezze indicate, che lascia del tutto inesplorato il problema della dimensione organizzativa dei *cleavages*, ma una loro discussione più approfondita andrebbe al di là dello spazio di una breve recensione.

Per concludere, un volume certamente significativo, che sistema-

tizza e in parte corregge e perfeziona i risultati dell'analisi delle conseguenze politiche dei sistemi elettorali, e che sarà difficilmente ignorabile da chi voglia in futuro procedere in quest'area di studi. Al margine, vanno segnalate l'Appendice A, che contiene, in maniera sinottica e perspicua, la descrizione del procedimento elettorale in 77 democrazie (aggiornata al 1992), e che costituisce uno strumento molto utile per chi conduce ricerca comparata in questo campo, e la ricca bibliografia che conclude il libro.

[Giovanni Capoccia]

THOMAS RISSE-KAPPEN (a cura di), *Bringing Transnational Relations Back in. Non State Actors, Domestic Structures and International Institutions*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 323.

SUSAN STRANGE, *The Retreat of the State. The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 218.

I due lavori in questione affrontano il problema del rapporto fra stati e attori transnazionali nella politologia internazionalista. In secondo luogo, essi si complementano perché il politologo tedesco si fa ammirare soprattutto per il rigore metodologico, mentre la studiosa inglese colpisce, come sempre, per le sue intuizioni. Esiste infine un terzo filo che collega i due volumi: la Strange ha insegnato in passato all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole, dove Risse è attualmente professore.

The Retreat of the State rappresenta in realtà un aggiornamento di *States and Markets*. La Strange si distingue immediatamente per la sua capacità di utilizzare termini non ambigui, criticando l'utilizzo dei vari globalizzazione, interdipendenza, *governance...*, dato che già esiste il più che comprensibile concetto di mercato. Rispetto poi ai lavori precedenti, sorprende una spiccata attenzione nei confronti delle istituzioni internazionali; le sue conclusioni al proposito restano comunque quelle del realismo: le organizzazioni internazionali sono scarsamente autonome dagli stati e raramente si consolidano dei regimi nei diversi settori della politica mondiale.

La tesi centrale del volume della Strange emerge già dal titolo: la crisi di autorità degli stati. Il fattore principale che favorisce questo processo è, secondo la studiosa inglese, quello tecnologico – che agisce soprattutto nel settore finanziario – che incrementerebbe le *capabilities* degli attori transnazionali. L'effetto finale è dunque una progressiva diffusione di autorità verso attori non statali; starebbero aumentando, nel frattempo, le asimmetrie fra gli stati.

Tralascio la sezione in cui l'autrice, in un impulso erroneamente auto-etichettato come originale, ridefinisce i concetti di potere e di